

Il capofila dell'ala del Psoe più in sintonia con l'Europa scorge nel decennio socialista l'avvento dello Stato sociale

Due settimane alle elezioni «Un disastro se vince la destra. Il mio partito ha sbagliato ma reagisce alla corruzione»

NARCÍS SERRA

vicepresidente del governo socialista spagnolo



Il Palazzo Reale a Madrid, il vicepresidente Narcís Serra e, al centro, un manifesto del leader conservatore José María Aznar



«Spagnoli, non tradite Felipe»

XAVIER VIDAL-FOLCH

MADRID. Tre milioni e mezzo di disoccupati (oltre il 20 per cento della popolazione attiva). Il problema più grave della Spagna è la disoccupazione?

Si. O più precisamente come generare un volume di occupazione simile a quello dei paesi che vogliamo raggiungere nel livello di benessere. La nostra disoccupazione non è congiunturale, è strutturale. Dobbiamo combatterla con politiche di largo respiro. La questione non è solo che la disoccupazione sia aumentata con la recessione economica quanto piuttosto che anche nei momenti di maggiore crescita economica (dall'86 al '90) la nostra popolazione occupata era soltanto il 40% del totale mentre in Olanda o in Germania è pari al 51%. Le differenze nel reddito tra Spagna e Germania non sta nella produttività per persona, siamo al 95 per cento della media europea e siamo più produttivi dell'Inghilterra. La vera diversità è che non siamo stati capaci di dare lavoro alla stessa proporzione di cittadini che quelle economie. Riformare la struttura produttiva per raggiungere il tasso di occupazione europeo è il problema numero uno della nostra economia: come renderla più competitiva.

Il governo socialista ha fatto poco per migliorare la concorrenzialità dell'industria?

La competitività è la grande battaglia del prossimo quadriennio. Per combattere la disoccupazione e diventare competitivi. Siamo una economia aperta, concorriamo sul mercato con tutti gli altri paesi e non possiamo creare posti di lavoro chiudendo in noi stessi. E per essere più competitivi dobbiamo ridurre i costi e dunque migliorare la preparazione professionale, le infrastrutture, i mercati finanziari, i servizi alle industrie... Noi socialisti proponiamo una politica industriale attiva.

Lei espone la lista delle cose che il governo ha promosso ma non ha realizzato.

Non è vero. Sono tutti in cammino. Abbiamo preparato una legge che semplifica le regole e crea concorrenza nel mercato delle assicurazioni e in quel-

lo dei mutui. E, infatti, si sta producendo un calo del tasso di interesse molto importante nel mercato dei mutui.

Grazie all'iniziativa dei privati...

Il che vuol dire che la competitività entra a far parte del settore.

Il Partito socialista (Psoe) ha fatto pochissima politica industriale e adesso la offre con grande ritardo.

Ammetto che ci sono stati errori e che dobbiamo correggerli. Però non si può mettere il carro davanti ai buoi. Perché una politica industriale abbia effetto è necessario un rodaggio, un accordo fra l'amministrazione centrale e i settori produttivi sulle strategie da seguire. Inoltre alcune micropolitiche, come gli incentivi agli investimenti, sono state attuate al massimo.

Svilupparsi non è sufficiente per creare posti di lavoro. Non è arrivato il momento di «dividere il lavoro», di ridurre il tempo del lavoro? Il Psoe non parla di questo aspetto.

No, ne discute. È contenuto, per esempio, nella proposta di riforma del mercato del lavoro. Abbiamo introdotto il contratto a tempo parziale, che è la strada attraverso la quale accedono al mercato molti giovani europei. E il contratto di apprendistato. Sono due formule per distribuire i posti di lavoro, come lo sono l'incremento del periodo di formazione professionale e la riduzione degli straordinari. La riduzione della giornata lavorativa bisogna sospesarla: dove è stata applicata non ha aumentato i posti di lavoro ma la produttività degli operai. E, per di più, esigerebbe una riduzione delle retribuzioni se vogliamo che produca posti di lavoro.

In questi giorni c'è stata la terza svalutazione della peseta in otto mesi. Non è un sintomo del fallimento della politica economica del governo?

No. È un sintomo del senso di responsabilità del governo che anche in piena campagna elettorale adotta misure che possono essere impopolari. E anche un sintomo del fatto che siamo convinti che l'unico modo



MADRID. Per nove anni ministro della Difesa e negli ultimi due vicepresidente del Consiglio dei ministri, Narcís Serra, cinquantenne, catalano, laurea in economia all'Università di Barcellona, barbeta e occhiali, «l'uomo più discreto del governo», incarna l'anima socialdemocratica e pragmatica del Psoe spagnolo, in contrapposizione a quella populista che ha forti radici in Andalusia. Sarà un caso che nell'ot-

Sondaggi ancora favorevoli ai conservatori di Aznar

MADRID. Quando mancano due settimane alle elezioni, i sondaggi continuano a prefigurare la sconfitta dei socialisti spagnoli ad opera dei popolari di José María Aznar. Ma i conservatori hanno per ora un margine di vantaggio piuttosto esiguo e le sorti della contesa saranno decise da quei sei milioni e mezzo di elettori, circa un quinto del totale, ancora incerti.

L'inchiesta commissionata dal quotidiano indipendente «El Mundo» dà il Partito Popolare al 35,2 per cento e quello socialista del primo ministro Felipe González al 34. Le due maggiori forze politiche del paese conquisterebbero rispettivamente 153 e 144 dei 350

di risolvere i nostri problemi è restare in Europa: una cosa che altri - (la destra, ndr) - più o meno apertamente, non hanno abbastanza chiaro.

Per quel che riguarda la giustizia, i diritti civili, la pubblica sicurezza...

Non scherziamo. Definire neoliberalista una gestione che ha permesso in pochi anni di porre le fondamenta del Welfare State quando in Svezia o in Germania hanno avuto bisogno di decenni per costruirlo mi sembra ingiusto. In questo decennio il governo socialista ha esteso il sistema sanitario pubblico a tutta la popolazione mentre Clinton finora è riuscito solo a prometterlo. Abbiamo esteso l'educazione pubblica, le pensioni, i fondi per i disoccupati. E, poi, abbiamo realizzato una impressionante redistribuzione del carico fiscale. Tutto ciò è incompatibile non solo con il neolib-

berismo thatcheriano ma anche con qualsiasi politica di destra o di centro-destra europea.

Felipe González dice che sarebbe un disastro se dal risultato delle prossime elezioni nascesse un governo debole, costretto, per esistere, a fare coalizioni con i partiti nazionalisti (baschi e catalani) o con i comunisti di Anguita...

Certo, noi stiamo cercando di convincere i cittadini della necessità di un governo stabile, un governo a maggioranza assoluta in Parlamento.

Ma in questo decennio i socialisti non hanno approfittato dei vantaggi della maggioranza assoluta. Piuttosto sono diventati evidenti gli inconvenienti dei governi di coalizione.

Oh, sì, l'opposizione dice che non abbiamo fatto nulla in tutta l'ultima legislatura... Ma stiamo ai fatti. Nell'ultima legislatura abbiamo cominciato ad applicare la nuova legge sull'Educazione che vuol dire la scuola obbligatoria e gratuita per tutti gli spagnoli fino a sedici anni... È stata la legislatura dei Giochi olimpici di Barcellona, dell'Expo universale di Siviglia, del vertice dei paesi latino-americani. Dicono che abbiamo buttato via la legislatura nella quale, finalmente, abbiamo debellato il terrorismo dell'Eta.

I suoi elettori quale anima del socialismo iberico votano, quella social-liberale o quella populista?

Credevo che i cittadini sanno benissimo che i programmi di governo concreti grazie alle

persone che li dirigono. Pertanto andranno a votare per Felipe González e per la forma di partito nuovo che ha presentato.

Non si capisce molto bene qual è il progetto di partito nuovo che vorrebbe González. Sembra che voglia un «big-bang» dolce, ma poi tutte le sue mosse restano al di sotto delle attese.

Lei esagera. Nessun partito si è comportato con la nostra determinazione di fronte alle accuse di corruzione. Abbiamo allontanato coloro che si sono arresi grazie al fatto di essere militanti del partito. Abbiamo promesso di assumere tutte le responsabilità politiche che deriveranno dalle inchieste giudiziarie. Pubblicheremo tutti i bilanci del partito e vogliamo proporre una legge che

riformi il finanziamento degli organismi politici e i loro rapporti con l'amministrazione pubblica. Mi piacerebbe che gli altri fossero capaci di fare lo stesso...

Nella tradizione cattolica, ora che voi chiedete agli elettori un po' di perdono per gli episodi di corruzione, si esigono due condizioni per ottenerlo: promettere di correggere gli errori e fare penitenza. La seconda condizione non è stata soddisfatta. Avete fatto dichiarazioni solenni ma preso debolissime misure amministrative del partito.

L'importante è assicurare ai cittadini che abbiamo preso tutte le misure per prevenire la corruzione e per punirla nel caso che si ripeta. È una cosa da poco stabilire la rimozione di dirigenti e il loro allontanamento dal partito nel caso risultasse evidente un arricchimento personale collegato al fatto di avere un incarico di responsabilità nel Partito socialista? Ed è poca cosa l'assunzione di tutte le responsabilità politiche da parte della segreteria del partito?

Finora tutto ciò non ha avuto alcuna traduzione in pratica... Aspettiamo che i giudici concludano il loro lavoro e si pronuncino.

Nel qual caso potrebbe dimettersi tutta la segreteria? Nel qual caso la segreteria prenderà le decisioni che corrispondano al giudizio della magistratura.

Avete avuto un sacco di tempo per combattere la corruzione, ci pensate solo adesso?

Riconosco che abbiamo reagito in ritardo. Avrei desiderato una risposta più rapida. Ma, mi creda, oggi la nostra risposta è sincera. Sono completamente d'accordo con gli spagnoli non è giusto che i politici diventino ricchi. Ma sono contrario a tutte le accuse generalizzate contro la classe politica perché costituiscono un'altra per i corrotti che vanno invece perseguiti e puniti.

Voi socialisti chiedete agli spagnoli un governo stabile ma da quello che dicono i sondaggi per fare qualsiasi governo nella prossima legislatura sarà inevitabile, per la prima volta, un patto con altre forze politiche. Quali

sono le vostre condizioni?

Sono convinto che agli spagnoli non piacciono accordi e compromessi tra i partiti per governare. Alla fine sceglieranno di dare la maggioranza ai socialisti o ai conservatori. Spero che scelgano di nuovo Felipe González perché una vittoria della destra sarebbe un disastro per la Spagna.

Stare creando un clima di scontro aspro cercando di spaventare gli elettori accusando i conservatori del Partido popular di avere al proprio interno frange di estrema destra, di nostalgici della dittatura franchista.

Descrivere l'avversario non equivale a spaventare gli elettori. In tutti i paesi d'Europa c'è una differenza tangibile tra destra e estrema destra, sono formazioni politiche che concorrono tra di loro alle elezioni: Kohl e i Republikaner in Germania, la Dc italiana e l'Msi, Giocard e Le Pen in Francia, etc. Da noi in Spagna non è così.

Sta per caso dicendo che gli equivalenti spagnoli di Le Pen stanno nel Partido Popular di José María Aznar?

Dico semplicemente che qui l'estrema destra neofascista non si presenta alle elezioni e se vota, vota per Aznar. Il Pp raccoglie anche il voto neofascista. Invece una democrazia è più limpida quando il voto di destra e di centro-destra è separato da quello neofascista. In Spagna c'è un frullito che attira tutte e tre le opzioni. A questo si aggiungono alcune prese di posizione ambigue e pericolose dello stesso Aznar. Ci assicura che non sbatterà in carcere gli abortisti, ma perché lo fa? Forse gli è passato per la testa di «batterli in carcere»? La vecchia di Aznar dipende sia dall'assenza di un programma politico-economico che dai continui cambiamenti delle sue posizioni sui grandi temi che abbiamo di fronte. In economia è spaventoso: prima ci ha detto che bisognava far uscire la nostra moneta dallo Sme, adesso difende esattamente il contrario. E questo vale per molte altre questioni di fondo. Non esiste un esempio di oscillazione, di assenza di contenuti e di identità di una politica economica, così disastroso come quello del Pp.

©El País
(traduzione di Omero Ciat)

Isaias Afeworki proclama tra canti e fanfare l'indipendenza dell'Eritrea decisa dal referendum popolare. Il ministro degli Esteri Andreatta nel nuovo Stato africano alle prese con un deficit alimentare cronico

Asmara celebra un riscatto senza padrini

ASMARA. Un nuovissimo ministro degli Esteri italiano, Beniamino Andreatta, per l'indipendenza di un nuovissimo paese africano: l'Eritrea. Sì, certo, è stata la «primogenita» delle colonie italiane, «generata, non creata» come citavano i testi storici fascisti, «esempio del nostro ascendente sui popoli» nonché «gloria della nostra capacità colonizzatrice»; ma che avara matrigna l'Italia per l'Eritrea. Senza star troppo a rivangare l'infelice passato coloniale, è agli ultimi 30 anni che ci riferiamo, lustri e lustri di vergogna per aver abbandonato a se stesso e ad una guerra che pareva interminabile un paese di cui pure continuavamo a dirci fieri.

Il proprio ricatto dall'Etiopia l'Eritrea l'ha davvero conquistato tutta da sola, con la sua tenacia e le sue armi fatte in casa. Il riscatto dell'Italia verso l'Eritrea è affidato - quale parallelismo di destini! - ad un ministro come Andreatta, incarnazione di una volontà di palingenesi ben più generale dell'italico governo Ciampi. Così quando oggi Andreatta stringerà la mano ad Isaias Afeworki, già capo del Fronte popolare di liberazione dell'

Eritrea (Fple), dal '91 responsabile del governo provvisorio dell'Asmara, tra canti e fanfare dell'indipendenza sarà come ripartire da capo, voltare finalmente pagina. E non sarà facile.

Era il '91, solo due anni fa, all'indomani della presa dell'Asmara, dopo il collasso del regime etiope e la fuga del «negus rosso» Menghistu Hailè Mariam. Lo stesso Afeworki - fuori dai denti, come nel suo stile - diceva: «Io spero fortemente che l'Italia diventi un nostro alleato, ma dipende più da voi che da noi. Negli ultimi dieci anni tutti i governi italiani si sono interstarditi a puntare sul regime di Menghistu e a ignorare i nazionalisti eritrei. Politici e imprenditori italiani, sbagliando totalmente i calcoli, hanno addirittura investito sulla dittatura di Menghistu. E adesso? Ho come l'impressione che il vostro paese, oltre che distratto da altri interessi, sia rimasto come bloccato nei nostri confronti. Capisco il disagio e non mi sogno di negare il diritto all'Italia a fare le scelte che crede. Avete negli anni scorsi mancato l'occasione di svolgere in tutto il Corno d'Africa il ruolo di stabilizzatori di tutta la regione. Peccato».

MARCELLA EMILIANI



Si festeggia in Eritrea l'indipendenza dall'Etiopia

Con quali credenziali, dunque, è arrivato ad Asmara il nuovissimo ministro Andreatta? Intanto uno stanziamento di 41 miliardi di lire, deciso nel marzo scorso dalla Direzione generale per la cooperazione allo sviluppo. E in pratica la quota di partecipazione italiana ad un programma di Community Rehabilitation della Banca mondiale, a favore di un'Eritrea tutta da ricostruire, che lamenta un deficit alimentare cronico di almeno 300.000 tonnellate di cibo, che vede profilarsi il ritorno a casa di 500.000 profughi e deve cercare di rimettere in piedi, e in fretta, le sue industrie e le sue infrastrutture se vuole attirare capitali stranieri e deve trovar lavoro in fretta ai 90mila guerriglieri che da due anni lavorano gratis e sabato scorso in delegazione hanno bloccato per due ore l'aeroporto in segno di protesta. Fin dove potrà spingersi l'aiuto dell'Italia sempre sul filo della bancarotta pubblica?

Un ministro degli Esteri che per di più è ingegnere economista e nella sua giovinezza accademica ebbe a reggere a Bologna anche l'insegnamento di Storia e istituzioni dei

paesi afroasiatici dovrebbe, se non altro, capire al volo l'urgenza della ricostruzione eritrea e impegnarsi in tal senso. Meno storici legami e sostegno più evidente insomma.

A fargli coraggio in questa sua prima uscita ufficiale africana c'è una nutrita rappresentanza bolognese, di quella Bologna rossa che - controcorrente rispetto alla Farnesina e allo stesso allora Pci - è diventata negli anni una sorta di capitale europea per gli esuli eritrei, con tanto di festa annuale organizzata per loro nei pubblici parchi. Forse anche questo potrà contribuire a «nallaciare» un'amizizia, dimenticando - se possibile - l'ambiguità passata, la cecità pluridecennale e gli oltre 1000 miliardi elargiti inopinatamente a Menghistu dall'Italia degli Andreotti e De Michelis.

Superato lo shock del «riabbracciamoci», il nuovissimo ministro Andreatta deve però capire in fretta che l'Eritrea, per l'intero Corno d'Africa ancora assai inquieto, può rappresentare una garanzia di stabilità e pacificazione. E questo è un investimento politico da farsi, per il futuro.